

La Città si riappropria della sua storia PIZZO E L'"AFFAIRE" MURAT Le iniziative promosse dai cultori della memoria del Re di Napoli

Domenico Sorace

Pizzo, con la sua posizione che guarda lontano - verso il mare, gli orizzonti, il cielo - non è solo bellezza e passione.

Pizzo ha indissolutamente legato la sua storia a quella d'Italia e d'Europa, attraverso la vicenda del re di Napoli, Gioacchino Murat.

Era il tempo delle grandi restaurazioni d'Europa, del Congresso di Vienna che riponeva nelle mani di monarchi ed aristocratici poteri



Domenico Sorace apre le Celebrazioni Murattiane

che la rivoluzione francese prima e l'epopea napoleonica poi avevano spazzato; della riproposizione, nell'Italia del sud, dei Borboni, dopo l'intervallo coinciso con il regno di Giuseppe Napoleone e, dal 1808, di Gioacchino Murat.

Era il tempo in cui tutto andava compendosi, ma non era ancora compiuto.

Napoleone, destatosi dall'esilio dell'isola d'Elba, ritrovava vigore ed entusiasmo popolare, riproponendosi come guida di Francia.

linea del Po, entrando trionfante sino a Bologna e lanciando da Rimini, il 30 marzo del 1815, un proclama con cui invitava gli italiani a prendere le armi e seguirlo nel progetto di dare un'unica patria ad un unico popolo.

Era il tempo (2 maggio 1815) in cui Tolentino, con una disfatta senza appello, metteva fine ai sogni di gloria di Gioacchino e degli italiani ed imponeva al re di Napoli di lasciare le sue terre ed il suo regno.

Era il tempo, infine, in cui Napoleone stesso vedeva definitivamente sepolti i suoi sogni (deliri?) di mutazione dell'Europa, nella tragica disfatta di Waterloo (18 giugno 1815) e definitivamente indirizzata la prora verso l'inferno di Sant'Elena.

Questo era il tempo quando l'8 ottobre 1815, a bordo di cinque imbarcazioni, sbarcava sulla rada di Pizzo Gioacchino Murat.

Sbarcò per rifornirsi di provviste?

Sbarcò per cercare mastri riparatori, dopo che le fragili gondole corse si erano scontrate con la tempesta ed i venti?

Sbarcò con intento politico-militare di sollevare le popolazioni locali contro il regime borbonico, per riproporsi, alla maniera di Napoleone, quale paladino di libertà e dell'unità, e marciare con il concorso popolare verso Napoli?

Questi sono i rovelli che, da quell'8 ottobre 1815, attingono le attenzioni degli storici ed in cui si agita la memoria granula di Pizzo.

E tuttavia, a voler guardare in controluce la vicenda, non sembrano sussistere dubbi sul fatto che nelle rive di Pizzo si sia consumato,

redistributivo aperto alla flessibilità delle economie di mercato.

Nei sette anni di regno Gioacchino ebbe modo e tempo di trasformare il suo ruolo da pura luogotenenza di potere - segno di unilaterale decisione del cognato Bonaparte - a reale esercizio della funzione. Vi furono passione governativa e sapienza politica, che trasformarono un re-fantoccio (nel senso di re senza diritto di divinazione né legittimazione ereditaria) in re regnante.

Inoltre, Murat non rimase estraneo ai mondi di controllo del potere.

Fu massone e, certamente attraverso tale sodalizio, ebbe contatti con i primi sediziosi delle logge o "vendite" carbonare o di consimili sodalizi.

E' dunque pensabile che il deposto re Gioacchino confidasse, nei giorni dell'esilio in Corsica, sui suoi trascorsi di buon re, di buon agitatore di movimenti popolari, sui crediti maturati sul campo. E congegnasse, contro le





Domenico Sorace apre le Celebrazioni Murattiane

che la rivoluzione francese prima e l'epopea napoleonica poi avevano spazzato; della riproposizione, nell'Italia del sud, dei Borboni, dopo l'intervallo coinciso con il regno di Giuseppe Napoleone e, dal 1808, di Gioacchino Murat.

Era il tempo in cui tutto andava compendosi, ma non era ancora compiuto.

Napoleone, destatosi dall'esilio dell'isola d'Elba, ritrovava vigore ed entusiasmo popolare, riproponendosi come guida di Francia. L'ancien regime, sotto egida austriaca, prussiana e russa, si ricoalizzava contro il Bonaparte, chiamando a raccolta gli stati d'Europa a difesa dei più adusi privilegi. Murat, ancora regnante a Napoli, si poneva alla testa di un progetto unificatore dell'Italia e marciava, con le sue milizie di soldati del sud, verso la

Questo era il tempo quando l'8 ottobre 1815, a bordo di cinque imbarcazioni, sbarcava sulla rada di Pizzo Gioacchino Murat.

Sbarcò per rifornirsi di provviste?

Sbarcò per cercare mastri riparatori, dopo che le fragili gondole corse si erano scontrate con la tempesta ed i venti?

Sbarcò con intento politico-militare di sollevare le popolazioni locali contro il regime borbonico, per riproporsi, alla maniera di Napoleone, quale paladino di libertà e dell'unità, e marciare con il concorso popolare verso Napoli?

Questi sono i rovelli che, da quell'8 ottobre 1815, attingono le attenzioni degli storici ed in cui si agita la memoria granula di Pizzo.

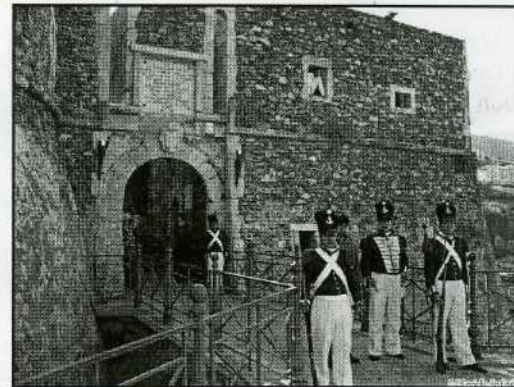
E tuttavia, a voler guardare in controluce la vicenda, non sembrano sussistere dubbi sul fatto che nelle rive di Pizzo si sia consumato, quel giorno, uno dei tentativi insurrezionali più straordinari e politicamente antesignani che la storia d'Italia ricordi.

Come ricorda Pietro D'Amico (Il Re Gioacchino Murat-Rubettino), il primo atto del Risorgimento Italiano.

A cosa assegnare tale convinzione?

Gioacchino Murat fu, pur con le ombre del tempo, senza dubbio uno dei re più giusti, fecondi ed amati della storia del sud. Impostò e definì una politica economica, istituzionale, amministrativa ed ordinamentale senza precedenti. Un complesso straordinario di provvedimenti che consentirono, in brevissimo tempo, la introduzione di un moderno sistema legislativo; un più complesso sistema tributario; la rimozione dei privilegi feudali e l'avvio di un percorso

sodalizi. E' dunque pensabile che il deposto re Gioacchino confidasse, nei giorni dell'esilio in Corsica, sui suoi trascorsi di buon re, di buon agitatore di movimenti popolari, sui crediti maturati sul campo. E congegnasse, contro le



determinazioni di Vienna, il sovvertimento nell'Italia del sud. D'altronde, gli stessi congressisti, Metternich in testa, ben sapevano che Murat andava trattato con prudenza ed attenzione. Non era persona da lasciare il campo senza appello.

Non è un caso che, in piena restaurazione, unico regno a non essere inizialmente toccato dalle delegazioni a congresso fu quello di Napoli, il regno di Murat.

Per calcolo politico?

Certamente.

Murat andava guadagnato alla causa, non perduto, magari con promesse (ricevute) di fedeltà. Né è un caso che proprio il principe di Metternich, l'uomo della controriforma napoleonica, concedesse a Murat, dopo la sconfitta di Tolentino e la sua dispersione tra vari lidi del Mediterraneo, un passaporto, condiviso dagli inglesi, con il quale gli consentiva di raggiungere la famiglia a Trieste e, a seguire, esilio in terra austriaca, senza ovviamente il titolo di re.

Perché tanta prudenza con Gioacchino, in un tempo in cui le teste cadevano senza troppe

(continua a pag. 17)

*Mia cara Carolina,
l'ora fatale è arrivata, vado a morire dell'ultimo dei supplizi: fra un'ora non avrai più marito, e i nostri ragazzi non avranno più padre; ricordatevi di me e non dimenticate mai la mia memoria. Muio innocente, e la vita mi è tolta da una sentenza ingiusta. Addio mio Achille, addio mia Letizia, addio mio Luciano, addio mia Luisa.
Mostratevi degni di me; vi lascio in una terra ed in un regno pieni di miei nemici; mostratevi superiori alle avversità, e ricordatevi di non credervi più di quel che siete, sognando ciò che siete stati.
Addio, vi benedico, non maledite mai la mia memoria, ricordatevi che il più grande dolore che provo nel mio supplizio è quello di morire lontano dai miei ragazzi, lontano da mia moglie, e di non avere alcun amico per chiudermi gli occhi.
Addio, mia Carolina, addio miei ragazzi; ricevete la mia paterna benedizione, le mie tenere lacrime e i miei ultimi baci.
Addio, addio, non dimenticate affatto il vostro infelice genitore.*

Pizzo questo 13 ottobre 1815

Gioacchino Murat

PIZZO E L'"AFFAIRE" MURAT

(continua da pag.16)

domande?

Perché Murat era governante temuto.

Grande organizzatore militare; buon conoscitore dei mondi sotterranei della sedizione; buon creditore verso il suo popolo napoletano; grande stratega, con dentro il fuoco della rivoluzione, ma più illuminato, meno giacobino. E così, mentre gli si concedeva la carota, gli si



Il Principe Murat discendente del Re di Napoli

preparava la garrota.

Murat fu infaticabile e tempestivo (precipitoso?) nell'organizzare la ripresa del regno. Ma non sapeva che le potenze alleate lo tenevano sotto strettissimo controllo. Più di una spedizione, su mandato borbonico ed inglese, fu incaricata di controllarne i movimenti in Corsica.

Si era nel settembre 1815.

Funzionari di re Ferdinando, infiltrati, facevano opera di spionaggio e controspionaggio. E riferivano.

Riferivano che Murat aveva in testa di rimettere

sanno di lui. Ne disorientano, probabilmente, l'azione e lo attendono.

Il resto è storia risaputa.

Murat sbarca a Pizzo l'8 ottobre. Tenta, invano, di legittimarsi ma ottiene il solo risultato di allertare le forze dell'ordine borboniche e guadagnare lo stato di arresto, dentro il castello Aragonese.

Pizzo, dunque, crocevia di un atto di insurrezione che riguardava l'Italia, l'Europa, la Storia. Iniziano 5 giorni di tensioni istituzionali senza pari.

La trasmissione della notizia a Napoli; le prese di posizione del re borbonico

("Nasone"), la costituzione di una Commissione militare ad hoc; un fitto carteggio che vede Murat, sempre in postura da monarca, interloquire con i più alti rappresentanti del regno e d'Europa a domandare conto del trattamento riservatogli; la inutilità di qualunque tentativo di sfuggire alla sua sorte; il processo monstre; la fucilazione, il 13 ottobre 1815, qualche minuto dopo la lettura della condanna alla pena capitale.

E qui tutto si quietava, agli occhi della storia.

Rimane, solo con il suo destino, con l'assoluto che incombe, con la solitudine senza rimedio di chi non ha altra sponda che la morte, l'uomo. Ed è in tale istante che Murat scrive la pagina di poesia - umana ed esistenziale - più bella della sua vita: la lettera di commiato alla moglie Carolina ed ai suoi figli.

Tale è la traccia che Pizzo porta in grembo.

Poteva tale enormità rimanere affidata alla esiziale e banale vulgata della "Maledizione di Gioacchino"?

Poteva tutto chiudersi nella rilevazione di una colpa che non Pizzo ma i tempi hanno avuto? Certo che no!

Ecco perché, dopo lunghi decenni di oscurità e silenzi, la comunità civile si è riappropriata

elaborazione e puntualizzazione di quei giorni. La consapevolezza di un orizzonte storico in cui la città, suo malgrado, è stata attore e spettatore.

Un binario di studi e passioni civiche che si è, finalmente, aperto ed ha prodotto, in poco tempo, significativi esiti.

La dotazione storica del Castello di segni rappresentativi della vicenda; la trasformazione del castello stesso, attraverso intesa protocollare tra Provincia di Vibo Valentia, Comune di Pizzo ed Associazione ONLUS Murat di Pizzo, in Museo Provinciale Murattiano, nel quale si è parimenti costituita una biblioteca tematica, proposta quale centro di elaborazione ed atten-



zione scientifica. Ed ancora, la elaborazione di un progetto processuale, da parte del Lions Club di Vibo Valentia, su assunte responsabilità storiche della città di Pizzo, recentemente divenuto libro; le iniziative di studio di gruppi di lavoro in Jonadi; le manifestazioni di tono murattiano; l'annuale commemorazione dei fatti, il 13 ottobre, all'interno del castello aragonese e nel duomo di S. Giorgio, che ospita le spoglie mortali del re.

Murat, Pizzo, la trama, la storia.

Questo il quadrante che enti, associazioni, studiosi sono convinti di dover restituire alla vicenda del re Gioacchino, consumatasi nei giorni di ottobre del 1815.

Fuori da enfasi, fuori da banalità, ma dentro un



Il Principe Murat discendente del Re di Napoli

preparava la garrota.

Murat fu infaticabile e tempestivo (precipitoso?) nell'organizzare la ripresa del regno. Ma non sapeva che le potenze alleate lo tenevano sotto strettissimo controllo. Più di una spedizione, su mandato borbonico ed inglese, fu incaricata di controllarne i movimenti in Corsica.

Si era nel settembre 1815.

Funzionari di re Ferdinando, infiltrati, facevano opera di spionaggio e controspionaggio. E riferivano.

Riferivano che Murat aveva in testa di rimettersi in marcia, di proclamare l'unità delle due Sicilie e proporsi quale re. Sapevano che, per questo scopo, aveva stilato un nuovo proclama, preparato materiale di diffusione, raccolto bandiere con i vessilli italiani. Quando, il 29 settembre, Gioacchino lascia la Corsica alla volta del sud d'Italia, borboni, inglesi, austriaci

qualche minuto dopo la lettura della condanna alla pena capitale.

E qui tutto si quietava, agli occhi della storia.

Rimane, solo con il suo destino, con l'assoluto che incombe, con la solitudine senza rimedio di chi non ha altra sponda che la morte, l'uomo. Ed è in tale istante che Murat scrive la pagina di poesia - umana ed esistenziale - più bella della sua vita: la lettera di commiato alla moglie Carolina ed ai suoi figli.

Tale è la traccia che Pizzo porta in grembo.

Poteva tale enormità rimanere affidata alla esiziale e banale vulgata della "Maledizione di Gioacchino"?

Poteva tutto chiudersi nella rilevazione di una colpa che non Pizzo ma i tempi hanno avuto? Certo che no!

Ecco perché, dopo lunghi decenni di oscurità e silenzi, la comunità civile si è riappropriata della sua stimmata storica. Una sequela di iniziative che hanno visto Murat - e la vicenda dei cinque giorni più lunghi della città - collocarsi al centro di una attenzione nuova. Il recupero delle memorie; la meditazione sulle stesse; la definizione di percorsi di comprensione,



zione scientifica. Ed ancora, la elaborazione di un progetto processuale, da parte del Lions Club di Vibo Valentia, su assunte responsabilità storiche della città di Pizzo, recentemente divenuto libro; le iniziative di studio di gruppi di lavoro in Jonadi; le manifestazioni di tono murattiano; l'annuale commemorazione dei fatti, il 13 ottobre, all'interno del castello aragonese e nel duomo di S. Giorgio, che ospita le spoglie mortali del re.

Murat, Pizzo, la trama, la storia.

Questo il quadrante che enti, associazioni, studiosi sono convinti di dover restituire alla vicenda del re Gioacchino, consumatasi nei giorni di ottobre del 1815.

Fuori da enfasi, fuori da banalità, ma dentro un progetto di restituzione alla memoria delle genti di un episodio ancora in parte oscuro che, tuttavia, si staglia imperioso e dirimente nei giorni in cui la restaurazione europea diveniva, anche, restaurazione e fratturazione italiana.

Realizzato nel XVII secolo CROCEFISSO RESTITUITO AL SUO SPLENDORE Nella Chiesa del Carmine di Filadelfia

Francesco Anello

(FILADELFIA) Un *Crocefisso da processione*, risalente al XVII secolo, è stato di recente restituito al suo originale splendore, grazie alla generosità della dottoressa *Maria La Sorte*, che ha provveduto al pagamento dei relativi lavori di restauro.

La benedizione del Crocefisso restaurato è avvenuta nel corso di una solenne celebrazione eucaristica, presieduta dal parroco, *don*

Giovanni Primerano, alla presenza di tantissimi fedeli e dei confratelli della *Confraternita della Madonna del Carmelo*.

Si tratta di un'opera di grande pregio artistico, a suo tempo realizzata da uno dei più rinomati laboratori di intagliatori delle Serre. La Croce è in legno di ciliegio, mentre il Cristo è intagliato in legno di pioppo dipinto con colori a tempera.

Il Crocefisso, prima del restauro, si trovava in stato di completo abbandono nella sacrestia della *Chiesa del Carmine di Filadelfia*. Ad accorgersi del valore artistico del manufatto, il restauratore, *prof. Nicola Mazzitelli*, che per l'intervento di recupero si è avvalso della collaborazione di *Annamaria Monterosso*, diplomata presso l'*Accademia di Belle Arti di Reggio Calabria*.

